

EDOARDO SANGUINETI racconta la sua versione dei «Sonetti» che vanno in scena a Roma nell'ambito del meeting, lungo cinque giorni, che la Capitale dedica al grande drammaturgo

■ di Lello Voce

S

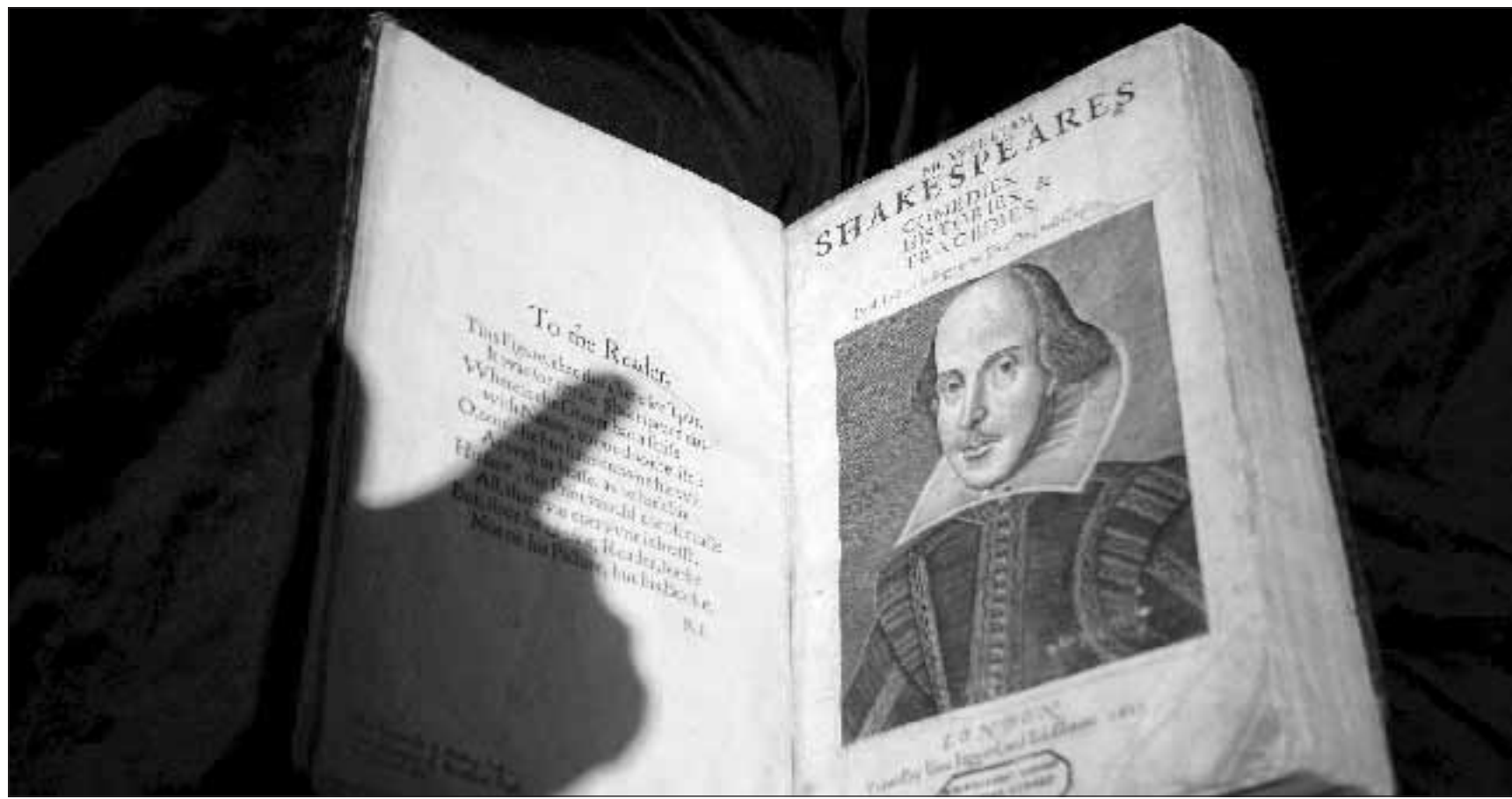
i apre domani a Roma, per la cura di Rosy Colombo e Ferruccio Marotti, un importante convegno di studi shakespeariani che parte dal presupposto dell'assunzione di Shakespeare a paradigma per tutta la modernità e che si propone di indagare soprattutto due aspetti del celeberrimo autore inglese, da una parte la presenza del Rinascimento italiano nella sua opera e, viceversa, dall'altra, l'enorme impatto della sua drammaturgia sulla cultura italiana moderna e contemporanea.

Ma a scorrere l'intenso e ricchissimo programma del meeting romano, ciò che appare evidente è l'intenzione dei curatori di cogliere quest'occasione shakespeariana, al di là dei pure evidenti e legittimi aspetti accademici e strettamente filologici, per riflettere, proprio a partire dalla fortuna dell'autore inglese, sulle dinamiche metamorfosi che accadono nei contatti fra culture, tema questo più che mai attuale. All'appello dei curatori ha risposto un parterre di indubbio prestigio: da Tullio De Mauro, Frank Kermode, Alberto Asor Rosa, a Robert Henke, Nadia Fusini, Andrea Cortellesa, Edoardo Sanguineti e a molti altri studiosi italiani e stranieri. Chi più del poeta genovese, presente al convegno con la messa in scena delle sue traduzioni dei

Il culto per la sua opera nasce col Romanticismo. E noi saremo romantici finché dura il capitalismo

Sonetti shakespeariani, poteva cogliere quest'aspetto presente, contemporaneo, di una riflessione sull'autore dell'*Amleto*? È proprio a lui, allora, che abbiamo chiesto di condurci per mano nei labirinti della fortuna, delle interpretazioni e della necessità di rileggere oggi Shakespeare. Sanguineti ha tradotto, «travestito», come preferisce dire, mol-

«Così ho tradotto e tradito Shakespeare»



Un'antica edizione delle opere di Shakespeare. Sotto la locandina del convegno romano e, in basso, il poeta Edoardo Sanguineti



IL CONVEGNO Per Agostino Lombardo

Da oggi al 24 maggio, a Roma (itinerante tra l'Accademia dei Lincei, la facoltà di Scienze Umanistiche, il Teatro Ateneo e Villa Mirafiori) si tiene il convegno *Shakespeare e l'Italia*, a cura di Rosy Colombo e Ferruccio Marotti. Moltissimi gli studiosi invitati (tra gli altri Frank Kermode, Nadia Fusini, Giorgio Melchiori, Alberto Asor Rosa, Robert Henke, Piero Boitani, Sergio Givone, Tullio De Mauro, Andrea Cortelles-

sa), mentre non mancherà un aspetto spettacolare affidato alla messa in scena di alcune opere, tra cui *Sonetto*. Un travestimento shakespeariano, di Edoardo Sanguineti, allestito da Andrea Liberovici ed Ottavia Fusco, che andrà in scena il 23 maggio alle ore 21 al Teatro Ateneo. Sullo stesso palcoscenico, alle ore 21 del 22 maggio, è prevista la «prima» di una rappresentazione del *Sogno di una notte di mezz'estate*, realizzata dal Laboratorio scenico del Centro Teatro Ateneo diretto da Ferruccio Marotti, per la regia di Bruce Myers, collaboratore di Pe-

ter Brook, nella traduzione a cui Agostino Lombardo era al lavoro all'epoca della scomparsa, poi portata a termine da Nadia Fusini. Il Convegno è dedicato alla memoria di Lombardo, morto nel gennaio del 2005, critico e traduttore di testi shakespeariani, e in questa veste protagonista del lavoro teatrale di alcuni fra i più importanti registi contemporanei, da Strehler a Squarzina, da Eduardo a Peter Stein. Sarà proprio Stein a chiudere i lavori ragionando sul suo *Lavoro teatrale con Agostino Lombardo per il Tito Andronico*.

ti autori, da Petronio a Goethe, dai tragici greci a Molière, e si è spinto fino a «travestire» degli autori italiani, penso all'Ariosto, o a Dante stesso. E quasi sempre, se traveste, traveste per il teatro.

Come nasce questo «Sonetto. Un travestimento shakespeariano», che ha realizzato con la collaborazione di Andrea Liberovici e l'interpretazione di Ottavia Fusco e che, in qualche modo, è legato a una sua precedente pubblicazione, illustrata dalle belle immagini di Mario Persico, «Omaggio a Shakespeare - Nove sonetti» (Manni editore)?

«L'occasione da cui nasce tutto è stata abbastanza particolare e fu proprio un'occasione teatrale. Un regista, Tonino Conte, che dirige qui a Genova il Teatro della Tosse e che ha lavorato lungamente, com'è noto, con Emanuele Luzzati, mi propose di mettere in scena un *Tutto Shakespeare* attraverso una serie di riscritture moderne. Mi prospettò l'idea di scegliere una qualche commedia, o dramma. Io gli proposi, invece, di interve-

nire con una specie di Prologo e scelsi alcuni Sonetti cercando di utilizzarli come strumento teatrale. Un altro tipo di «tradimento», ancora più netto, se si vuole, è connesso poi alla realizzazione sia musicale che scenica di Liberovici che preparai per Spoleto quando abbiamo fatto insieme un *Macbeth*. Questa riduzione e traduzione che



feci, rimescolando anche il libretto del melodramma verdiano, è stata uno stimolo in più alla riscrittura».

Shakespeare è considerato un po' il simbolo del Moderno, penso, ad esempio, alle celeberrime pagine dedicate nel «Fu Mattia Pascal» di Pirandello all'«Amleto», ma potrei fare

tanti altri esempi. Da cosa deriva tutto ciò?
«È vero, in realtà si tratta di un lungo sviluppo di quella che è stata la riscoperta romantica di Shakespeare. Nell'età in cui trionfava il Classicismo e il punto di riferimento di tutto il tragico, ma anche del comico, era il teatro francese, Shakespeare aveva subito una sostanziale emar-

È lui che ci ha donato l'immagine di un'Italia terra d'intrighi che noi abbiamo fatto nostra

ginazione. A partire dalla riscoperta romantica invece tutta la modernità, e quindi anche quella che è anche la nostra esperienza in continuità con il mondo borghese e la cultura borghese, recupera un culto per la sua opera teatrale che è pressoché totalizzante».

Shakespeare ha un rapporto particolare con l'Italia.

Quanto viene a Shakespeare dall'Italia e quanto Shakespeare, invece, dà all'Italia, o prende dall'Italia, e penso alla sua attenta lettura, ad esempio, del «Troilo» boccaccesco?

«Come Shakespeare ha molto ricavato, per varie vie, dalla cultura italiana, ma diciamo pure dalla cultura classica, non sempre direttamente, qualche volta con mediazioni tortuose e non agevoli da ricostruire, anche noi abbiamo ricavato da lui una certa immagine dell'Italia, che del resto è passata nella cultura dell'età elisabettiana, per cui eravamo un paese pieno d'intrigo, d'inganno, insomma, Machiavelli in Inghilterra, come si dice con un titolo ormai proverbiale, e questo ha anche suscitato nei confronti di tutta la cultura straniera, e persino negli italiani stessi nei propri confronti, una nostra immagine, torno a dire, assai romantica, avventurosa, inquietante».

Il convegno mi pare ponga la figura di Shakespeare come possibile grimaldello per interpretare la contemporaneità. Questo Shakespeare romantico è

davvero utile per interpretare una contemporaneità così poco «sublime» come la nostra?
«Io credo che, malgrado tutto, la stratificazione culturale di cui dicevamo prima permette di rinnovare in qualche modo e, diciamo così, di adattare, sia sulla scena, sia attraverso il panorama critico, sia attraverso mediazioni ulteriori, che possono essere il cinematografo, in qualche caso la televisione, la nostra esperienza contemporanea dei testi shakespeariani. Evidentemente sarebbe soprattutto la storia, per quanto riguarda lo Shakespeare teatrale, delle realizzazioni drammatiche, delle regie, delle interpretazioni degli attori, quella che gioverebbe per seguire la fortuna shakespeariana. Ma direi che non esiste un grande regista, non solo italiano, ma occidentale (e forse le cose stanno ormai in modo che questa cosa riguarda anche le culture orientali) che non cerchi di misurare le opportunità del Moderno proprio rileggendo Shakespeare. Questo, ed è cosa che ci interessa particolarmente, ha toccato anche lo Shakespeare dei *Sonetti*, che mi pare non a caso abbia

avuto un suo rilevante spazio anche nella cultura italiana del Novecento, e penso ad esempio a Ungaretti, o a Montale, e abbia riscosso attenzione come luogo tipico di esercizio arduo di scrittura».

Non è paradossale che un autore così intensamente romantico, come sottolineava prima, trovi poi la sua ricchezza in qualcosa che è assai poco romantico, come la «riscrittura», la stratificazione, tutte cose molto lontane dall'originalità?

«Sì, questo è vero, vorrei, però, precisare una cosa: quando dico romantico, dico la radice della cultura moderna. Abbiamo reagito a questa cultura, pur essendo in un senso largo ancora all'interno di quell'orizzonte che io amo chiamare romantico-borghese e che è connesso poi allo sviluppo della visione borghese del mondo. In un certo senso, si potrebbe dire, con paradosso, che noi saremo romantici fino a che saremo nell'orizzonte della cultura capitalista...».

Shakespeare e la sua opera sono un patrimonio della cultura internazionale. È possibile dedurre una lezione che ci insegna che la cultura sono fatte per influenzarsi, per scambiarsi?

«Sì, io credo che ci sia a questo riguardo una parola che riassume tutto ed è la parola globalizzazione, nel senso che, per un verso, evidentemente, essa rappresenta una pulsione fortissima a una globalizzazione, appunto, dei rapporti culturali, dei reciproci confronti, a una fusionalità varia di strutture, di livelli e di modi. Per altro verso, tutto ciò comporta cambiamenti che ci si sono imposti anche con durezza e che sono arrivati accompagnati da fenomeni molto violenti di espansione imperialistica, ciò suscita anche della reazione e queste reazioni comportano spesso un rinchiusersi, un rifugiarsi nel mito delle «origini», di identità remote e quindi spin-

Leggerlo oggi è utile, insegna che la cultura è il contrario della chiusura è contaminazione

gono verso la chiusura e la regressione. È impossibile prevedere come si risolverà tutto questo, ma certamente questo è il problema culturale, ma non solo, politico e concreto di questa fase storica.

Ed è dunque questa oggi l'utilità concreta, politica, di uno Shakespeare condiviso?
«Infatti. Proprio così».

L'INCONTRO Michele Ciliberto è autore di un poderoso saggio che, nei toni della narrazione, ci restituisce vita e pensiero del Nolano. Domani a Firenze con lui chiuderà la rassegna «Leggere per non dimenticare»

«Laicità, torniamo a Giordano Bruno, maestro di tolleranza»

■ di Renzo Cassigoli

Giordano Bruno è il protagonista del penultimo appuntamento della XII edizione della rassegna fiorentina «Leggere per non dimenticare»: l'incontro di domani, infatti, sarà dedicato alla presentazione del libro *Il teatro del mondo - Vita di Giordano Bruno* (Mondadori) di Michele Ciliberto. Cinquecento pagine in bilico tra il racconto biografico e il saggio filosofico, scritto da uno dei massimi conoscitori della vita e dell'opera del grande Nolano. **Come definirebbe questo suo lavoro e quali sono i motivi che l'hanno spinto ad affrontare l'impegno,**

professor Ciliberto?
«È una biografia di Giordano Bruno e come tale ne segue il percorso intellettuale, filosofico e umano da quando è nato, nel 1548, a quando fu bruciato in Campo de' Fiori a Roma il 17 febbraio del 1600. I motivi che mi hanno spinto sono dovuti in primo luogo alla eccezionalità della vita del grande Nolano, al suo carattere avventuroso, appassionato. La sua è stata una vita vissuta e spesa in tutta l'Europa dalla Boemia all'Inghilterra, dalla Francia alla Svizzera. In secondo luogo perché la sua filosofia è parte fondamentale della sua biografia, che con essa si

sviluppa e si intreccia fondendosi fino ad essere una sola cosa. Non vorrei, però, si pensasse che gli interlocutori di questo libro siano essenzialmente gli specialisti del pensiero filosofico di Bruno. Ho cercato di farne un libro di gradevole lettura, benché estremamente robusto dal punto di vista filosofico e dell'informazione, ed ho cercato di farlo con una struttura concettuale impeccabile, per quel che mi è possibile, anche se non nello stile del saggio tradizionale, piuttosto cercando di costruirlo come un saggio narrativo».

Quali aspetti filosofici sottolinea?
«Per semplificare potrei indicar-

li per capitoli. Il primo, *Cristo traditore*, parla di un mondo abbandonato da Dio, nel quale Dio è assente: da qui il senso del tradimento. Un altro tema a cui tengo molto riguarda il «corpo» del filosofo. Vede, in Bruno c'è una forte attenzione al tema della corporeità, anche nelle funzioni più elementari e più crude richiamate in modo volutamente provocatorio e anche liberatorio. Bruno guarda al corpo come a una sorta di livello zero della realtà da cui far partire un processo di liberazione. Poi ho lavorato molto sul tema dell'infinito, del copernicanesimo, e sul tema dell'anima, sul rapporto fra l'anima degli uomini e l'anima delle bestie. Infine ho

dedicato altri due blocchi molto ampi, uno al soggiorno in Germania, intitolato *La casa della sapienza*, il secondo al lungo processo che lo condusse al rogo. Insomma ho cercato di disegnare un quadro a tutto tondo che parlasse del pensiero e della filosofia di Giordano Bruno, ma anche degli eventi della sua vita quotidiana».

Alla fine, chi è Giordano Bruno?

«È un grande rivoluzionario, un grande liberatore del pensiero e del corpo. È uno dei capisaldi del pensiero moderno e dell'esperienza dei moderni come esperienza di libertà. È un modello della libertà per i moderni e, nel tempo, è un uomo

complesso: in lui si intrecciano entusiasmo e furore, disincanto e malinconia».

Un libro che esce in un tempo tormentato, segnato nel nostro paese da un indebolimento della visione laica dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa. Cosa ricaviamo dal pensiero del grande Nolano?

«Bruno è uomo della tolleranza, della filantropia, del riconoscimento della pari dignità di tutte le realtà. In lui è ferma l'idea che non ci sono differenze fra gli uomini dal punto di vista naturale, tutti amati dalla stesso Dio, che è un Dio d'amore, un Dio che include e non esclude nessuno».



Giordano Bruno